



Francesco Candela

NATALE

lucidellanotte eBook
narrativa

7

NARRATIVA



lucidellanotte

lucidellanotte è un'edizione Toscana Today

Francesco Candela
(4-11-1981 / 23-06-1999)

NATALE

Ero ai piedi di quell'albero immenso al centro della piazza. Al centro della città. Ero il centro ed il resto non contava, contavano soltanto l'albero, le luci ed il bianco che copriva ogni cosa. Piangevo ma non ero triste, era l'emozione, era la neve che si posava sul mio volto arrossato e si scioglieva tra le mie lacrime. Era il mio cuore malato che tremava insieme agli angioletti di bronzo ai lati della fontana della piazza. Guardai il sottile strato di ghiaccio che si andava formando sulle loro guance, gonfie nello sforzo di soffiare lo zampilletto d'acqua gelida fuori della boccuccia contratta

Guardai nei loro occhietti lucidi, sembrava davvero che il freddo penetrasse i corpicini nudi, e mi parve che uno di loro mi strizzasse un occhio. Sorrisi. Non sapevo che in quello stesso istante una sfera di cristallo rotolava lentamente e andava a depositarsi su cento altre uguali, riflettendosi in due occhi che non conoscevo ma che nell'attimo in cui apparvero alla mia mente mi abbagliarono.

Camminai lentamente per la piazza, le mani cominciavano ad immobilizzarsi nei guanti. Riflettevo. Odiavo il Natale, la sua ipocrisia, odiavo le madri in-

fagottate con bustoni di regali tra le braccia. Mia madre non mi aveva mai regalato nulla a Natale e, forse, quel rancore non era altro che rimpianto. Odiavo i Babbi Natale agli angoli delle strade che, fra un Buon Natale e l'altro, trangugiavano birra liberandosi la bocca dalle barbe finte. Odiavo le luci intermittenti nella notte. Odiavo la gioia che permeava tutti, me esclusa.

Mi voltai ancora per guardare l'albero colorato. Era illuminato, sprizzava gioia ma non lo odiavo. Era, anzi, l'unica cosa che riusciva a trasmettermi un po' di felicità. Mi faceva sentire bene, mi bastava seguire la sua punta altissima rivolta verso il cielo offuscato dai dolci vortici candidi.

Attraversai il parco. La strada era stata ripulita e le luci dei lampioni riflettevano scintillii gialli sul nero del bitume bagnato. Non volevo camminare sull'asfalto, volevo affondare nella neve e pensare a quegli occhi che avevo immaginato. A chi appartenevano?

I rami degli alberi pendevano appesantiti su di me, un micio infreddolito si arrampicò sui rami spezzati dal peso della neve evitando così di sprofondarci. Si fermò un momento e mi fissò attraverso i piccoli pozzi neri che erano i suoi occhi. Rimasi anch'io a guardarlo. Avrei voluto accarezzare il suo pelo bianco che quasi spariva nella neve, ma non volevo che fuggisse. Era un'emozione così intensa... avrei voluto che ci fosse qualcuno a dividerla con me, ma ero sola e, in ogni modo, nessuno avrebbe mai capito. Il micio

voltò la testolina, di scatto, e andò via. Ero di nuovo sola, ora. Anche lui mi aveva abbandonata. Una lacrima scivolò sul mio volto fino alle labbra, lasciando in bocca il suo gusto salato. Mi passai la lingua sulle labbra e continuai a camminare sentendomi meglio. Quell'animaletto spaventato mi aveva regalato un attimo di gioia e... un ricordo.

Giunsi nel vialetto davanti casa dove il presepio condominiale giaceva immobile e protetto da una campana di vetro, ricoperta dalla neve che ne rifrangeva le luci colorate. Avrei voluto condividere la gioia dei bimbi infagottati che stavano modellando un pupazzo di neve. Gli avevano infilato una patata al posto del naso ed un paio di sci ai piedi.

Attraversai il vialetto. La neve era stata sciolta col sale e accostata ai lati con una pala che ora giaceva abbandonata sotto un abete ricoperto di piccole sfere colorate e festoni rossi.

Guardai la porta. C'era la corona di foglie intrecciate a campanelli che ogni anno aveva ornato l'ingresso. A lui non erano mai piaciuti i cambiamenti e neanche la morte di mia madre, il giorno di Natale dell'anno prima, lo aveva dissuaso dal riempire i corridoi con palloncini rossi che immancabilmente si sgonfiavano in pochissimo tempo per trasformarsi in tanti peperoni appesi al muro e che naturalmente si presentarono ai miei occhi nel momento in cui aprii la porta.

Un'altra sfera di cristallo rotolò e ancora gli occhi enormi mi apparvero alla mente.

Dolci melodie Natalizie rallegravano le stanze della mia abitazione e mio padre sedeva a leggere il giornale. A lui non piacevano i cambiamenti ed anche il giorno di Natale leggeva il giornale seduto in poltrona, così come aveva fatto il Natale precedente, nel momento in cui mia madre emanava il suo ultimo respiro. Sapevo che non avrebbe voluto che nessun particolare cambiasse, per questo mi rassegnai a quello che sarebbe successo.

«Ciao, papà» dissi ed attesi la sua solita, irritante risposta: «Ciao, bellissima...» e fu così che mi trovai di nuovo le sue mani addosso, il suo respiro sul mio collo. Mi tolse il giubbotto, la sciarpa, il cappuccio e cominciò a sollevare il maglione mentre lacrime abbondanti fiumavano dai miei occhi spenti. Il mio cuore malato... Sembrava avesse capito che ciò che aveva ucciso mia madre avrebbe presto ucciso anche me, perciò batteva più forte, consapevole che presto si sarebbe fermato.

Non potevo permetterglielo di nuovo, non potevo proprio e nel momento in cui la sua mano mi accarezzava la schiena... accadde e... E fu come in un sogno bruttissimo, come se la mia mente non controllasse il mio corpo. Vidi la mia mano afferrare il collo della bottiglia rossa sul tavolino illuminato dalla luce delle candele. Vidi il vetro infrangersi contro la testa di mio padre mentre quella strana espressione di dolore e sorpresa gli sconvolgeva i lineamenti. Una scheggia mi penetrò il volto e le lacrime si mescolarono al sangue scivolando lentamente sul collo, nell'incavo

delle clavicole. Lo guardai sapendo che i suoi occhi ancora fissi su di me non potevano più vedermi.

Corsi fuori della porta, non ebbi il tempo di infilarmi nel cappotto, le mie emozioni non me ne diedero il tempo, non mi permisero di averne bisogno né di sentire il freddo all'esterno perché il mio animo tremava dall'interno. Sentii la neve nei capelli, sul volto, negli occhi, ma la percepii appena. Era come se il mio animo fosse altrove, come se il mio corpo appartenesse a qualcun altro, come se ciò che mi accadeva non accadesse a me, ma ad una mia copia fisica i cui sentimenti vagavano in qualche altro posto.

Rientrai in me nel momento in cui sentii un miagolio che già conoscevo. Fu qualcosa d'immenso. Sentii il mio corpo risucchiarmi e il miagolio che mi era sembrato lontanissimo fu in pochi secondi accanto a me, ai miei piedi sprofondati nella neve. Non ricordavo di aver camminato, non ricordavo di aver fatto nulla e non ricordavo che nessuno mi avesse coperto. Ed invece ero nel parco, con le ginocchia sprofondate nella neve, le mani insensibili e ricoperte da una coperta candida e gelida ed un lungo cappotto nero poggiato sulle spalle. Avevo i capelli totalmente bagnati e mi scendevano, lunghi e neri, sul volto arrossato. Piangevo ancora ed il cuore batteva irregolarmente nel mio petto lacerato dal freddo. Il micio mi salì sulle ginocchia e mi leccò la neve dalle mani, restituendomi un po' di calore. Miagolò ancora una volta rivolgendogli occhi dritti di fronte a me.

Alzai lo sguardo anch'io e vidi il volto bianco, i

capelli neri, bagnati come i miei e raccolti disordinatamente con un elastico. Indossava solo una camicia bianca, una sciarpa nera ed un paio di pantaloni scuri. Si era tolto il cappotto per ripararmi dal freddo e mi fissava attraverso i suoi occhi, neri quasi quanto quelli del gattino bianco che lo seguiva e che ora stava di nuovo leccandomi le mani. Lui tremava tutto, la camicia bagnata gli si era appiccicata sul torace magro e la pancia piatta. Non avevo paura, non lo avevo mai visto prima eppure non mi intimoriva. Il suo sguardo era buono, ingenuo, bello quasi quanto quello di un bambino e brillava alla luce della luna. Uno spicchio sottilissimo e opaco nel cielo nebbioso.

Mi fece tenerezza e pena allo stesso tempo, il suo corpo esile tremava come una canna al vento. Teneva le braccia strette attorno al petto per riscaldarsi e quando si accorse che ero rinvenuta, si avvicinò posandomi una mano sulla testa. «Vieni, devo mostrarti una cosa» disse con una voce calda e rasserenante. Mi alzai tenendo il micio in una mano ed accarezzandolo con l'altra. Lui mi aiutò. I piedi mi lanciarono fitte dolorosissime lungo le gambe, ma cominciarono a riprendere sensibilità. Abbracciai il mio strano compagno dopo aver sistemato il micio in una delle enormi tasche del cappotto, e lasciai che mi guidasse mentre cercavo di non inciampare nel lunghissimo indumento che strisciava tranquillamente nella neve, inzupandosi d'acqua gelida.

Camminammo per molto mentre il manto bianco cresceva sempre più. Sembrava che non avrebbe più

smesso di nevicare, che la neve avrebbe sommerso le case, i palazzi, le scuole, i cadaveri abbandonati nelle case. Ma io non avevo paura, avevo il mio principe a fianco ed il suo magnifico gattino da accarezzare. E stavo andando verso... verso il suo castello. Quando lo vidi rimasi incantata. Era costruito totalmente in vetro e nella neve sembrava un blocco di ghiaccio immenso. Era circondato da un grandissimo giardino in cui i fili d'erba del prato congelato sembravano milioni e milioni di cristalli di ghiaccio. La neve posata sul vetro rendeva il tutto ancora più irreali. Le sculture di siepi erano ricoperte di bianco e sembravano tremare a causa di un leggero venticello freddo.

Entrammo ed attraversammo il giardino mentre il vento sollevava la neve da terra in vortici spumosi così che sembrava nevicasse sia dall'alto che dal basso.

Salimmo le scale in silenzio, io guardavo ovunque, non riuscivo a posare lo sguardo su nulla in particolare perché mi pareva tutto troppo bello. Attraverso i gradini di vetro riuscivo a vedere terra. Ero estasiata.

All'interno tutto era stranissimo. C'erano sculture di cui non capivo il significato, ma bellissime. Vidi una piccola sfera di vetro posta su di un tavolo ed all'interno un piccolo mondo sommerso di neve ed all'esterno di essa ma unito ed in comunicazione con essa un piccolo castello trasparente, molto simile a quello in cui ero in quel momento. Non capivo.

«E' tutta roba tua questa? Questi oggetti... questi li hai fatti tu?».

«Sì, mi serve per passare il tempo».

«Sei un angelo?».

«No, non credo proprio» disse sorridendo, e fissò lo sguardo su di un tubo di vetro in cui una sfera dello stesso materiale e di una ventina di centimetri di diametro rotolava lentamente fino ad infilarsi al di sotto del pavimento di vetro in un enorme contenitore nel quale cadde, raggiungendo le tantissime altre identiche a lei. Ero stupefatta.

«Anche questo l'hai fatto tu?» chiesi riferendomi al tubo, alla sfera e all'enorme contenitore. Lui rise.

«Da quando ho memoria ricordo che è sempre stato qui. Le sfere partono dal soffitto dell'ultimo piano» disse.

«Voglio andarci».

«A suo tempo».

«Sai a che serve?».

«Anche questo a suo tempo, lo scoprirai da sola. Ora seguimi».

Mi sentivo una bambina curiosa, era tutto così nuovo per me. Sentii dei passi sopra la mia testa ed alzai lo sguardo. Attraverso il soffitto trasparente potei vedere le suole di un paio di scarpe da donna che mi pareva di conoscere. Guardai il mio principe negli occhi mentre i miei si gonfiavano di lacrime. «Grazie» gli dissi con voce tremante e cominciai a correre per le stanze del castello cercando le scale che mi avrebbero portato a lei. Il principe, ormai era così che lo chiamavo, mi corse incontro e mi indicò una rampa di gradini di cristallo che si arrotolavano a chioccia intorno ad una colonna di vetro. Salii con foga, volevo

arrivare il più presto possibile, e rischiai di inciampare sulle scale. Arrivai al piano superiore e per un momento mi sentii smarrita, spaventata. Vedevo solo, ovunque, scintillii di cristalli e fuori la neve continuava a cadere. Mi accorsi che la colonna di vetro, intorno alla quale era stata costruita la scala a chiocciola, continuava anche al piano superiore e si articolava in spirali e giochi circolari. Non era altro che parte del tubo nel quale rotolavano quelle strane sfere di vetro. Ne vidi una e, affascinata, ne seguii il percorso con lo sguardo fino a passare attraverso la scala, al piano inferiore e, infine, a cadere al di sotto del pavimento insieme alle sue gemelle.

Ma dov'era? Non riuscivo a vederla. Stavo per cominciare a piangere, stavo iniziando a pensare che il principe mi avesse ingannata e invece, invece intravidi, molte stanze oltre quella in cui mi trovavo, attraverso i muri di vetro, il volteggio di una gonna e corsi attraverso i corridoi trasparenti finché non trovai la strada bloccata da una lastra di vetro contro cui per poco non andai a sbattere. Iniziavo a scoraggiarmi. Mi voltai per tornare indietro, ma le ginocchia non mi ressero e caddi. Sostenendomi con le mani, guardai di sotto e vidi che la lastra di vetro che costituiva il pavimento del piano inferiore era stata incisa e dall'alto si poteva distinguere la forma di uno scorpione. Quando ero giù non lo avevo notato perché, essendo troppo grande, non avevo potuto averne una visione completa. Rimasi ad osservarlo finché il mio respiro affannato non disegnò un grosso alone opaco sul pavimento di

vetro, così da appannarne la vista. Alzai la testa e gli occhi mi si riempirono di nuovo di lacrime e stavolta traboccarono mentre con voce infantile piangevo: «Mamma!».

Lei tese le braccia e mi alzò piangendo a sua volta: «Figlia mia. Perché?».

«Perché?».

Piansi e lei mi strinse al suo petto. «Non l'ho deciso io, né l'ha deciso nessun altro. Doveva accadere ed è successo»

«Dio non dovrebbe permetterlo».

«Dio non esiste» disse lei stringendomi più forte a sé.

«L'ho ucciso, mamma. Ho ucciso papà!».

«Lo so. Lo so. Non devi sentirti in colpa, lui era cattivo. Era cattivo anche con me. Forse è per questo che il mio cuore malato ha ceduto».

«Ma come farò adesso?»

«Non devi preoccuparti, ha pensato a tutto lui».

«Lui chi?».

«Il tuo principe».

«Ma chi è veramente?».

«Te lo dirà lui, in qualche modo».

Stavolta fui io a stringerla. «Mamma»

«Ti voglio bene, figlia mia».

La guardai stupita: «Non me lo avevi mai detto, mamma».

Lei mi guardò negli occhi, sorrise e disse: «E' per questo che sono tornata, ma ora devo andare».

«No, ti prego!».

«Devo, non posso rimanere. Ora so che sarai felice e non c'è motivo per cui rimanga».

«Mamma, ti voglio bene».

«Anch'io».

«Credo che ti raggiungerò presto».

«Io non credo».

«Ma, il mio cuore?».

«Anche a questo ha pensato lui.

E scomparve.

«Il principe... » dissi con voce meravigliata.

Ma perché tutto questo? Pensai, e vidi, attraverso il pavimento, il principe disteso in terra ed il gattino arrotolato sul suo torace che produceva miagolii lamentosi. Cercai di uscire dal labirinto, ci riuscii in poco tempo e velocemente ridiscesi le scale e mi avvicinai al corpo esanime. Aveva gli occhi sbarrati e fissi verso l'alto, verso l'infinito, ma ancora così pieni d'amore. Gli poggiai una mano sul petto e mi accorsi che il suo cuore non batteva più. Il mio invece, batteva regolarmente come non aveva mai fatto. Accarezzai il gattino e ripresi a piangere. Appoggiai la testa sul suo petto finché non sentii che stava svanendo. Il suo corpo svaniva lentamente. Mi sedetti accanto a lui ed attesi piangendo che sparisse del tutto. Le lacrime si riassorbirono poco a poco ma mi lasciarono gli occhi bagnati in modo che quando vidi il libro, lo vidi in maniera confusa, quasi mi sembrava irreale. Eppure sapevo cosa fosse. Era aperto alla fine e le ultime parole dicevano:

Il Principe cattivo guardò la donna dagli occhi infiniti, che guardavano l'infinito, e ottenne la risposta che temeva e già conosceva: la tua vita è preziosa, o principe malvagio, e sarà racchiusa in un gioiello prezioso nel castello di vetro dal quale guarderai il mondo, le generazioni, le guerre finché il tuo cuore immortale non troverà un corpo migliore in cui continuare a battere e nell'amore troverai la ragione della tua pace e della tua morte.

Strinsi il libro al mio nuovo cuore e guardai fuori attraverso i vetri, aveva smesso di nevicare. Sentii qualcosa nascermi dentro, un sentimento di malinconia e dolore. Era come se il Natale stesse andando via assieme alla neve. Ma era strano. Avevo sempre odiato il Natale e stavolta ero triste che stesse finendo. E per di più sapevo già che avrei aspettato con ansia il prossimo. Aprii di nuovo il libro e mi accorsi che quelle che avevo letto non erano le ultime parole. Eppure mi era parso che sotto di esse fosse posta la parola *fine*.

La ragazza chiuse il libro e lo strinse forte al suo nuovo cuore. La neve aveva smesso di cadere e questo la riempì di uno strano sentimento di malinconia per qualcosa che stava finendo. Il Natale che aveva sempre odiato, le sarebbe mancato ...

Presi il libro in una mano, con l'altra mi asciugai le lacrime che mi erano di nuovo scivolote dagli occhi e cominciai a salire le centinaia di gradini che porta-

vano al piano più alto del castello. Lo feci senza stancarmi. Senza quasi accorgermene ed in breve, o almeno così mi sembrò, arrivai nel punto più alto in cui non fossi mai stata. Guardai di fronte attraverso il vetro e vidi la mia città, racchiusa in una sfera di cristallo, solo il castello ne era al di fuori. Non ero stupita. Non dopo quello che mi era accaduto. Guardai sulla mia testa e vidi che nell'immenso contenitore era rimasta un'unica sfera che si stava lentamente avvicinando all'imboccatura del tubo. Non la guardai mentre ci si infilava e rotolava giù. Guardavo la città ricoperta di bianco, guardavo le stelle, appese nella sfera gigante, guardavo l'Orione. Non pensavo a cosa sarebbe accaduto quando l'ultima sfera si fosse unita alle altre, lo aveva già capito e non m'importava. In quell'attimo m'importava solo del silenzio, della sensazione di serenità e amore che provavo.

Sentii il rumore della sfera che cozzava contro le altre e dava avvio al meccanismo. Il pavimento del pian terreno del castello sprofondò, vidi il soffitto sopra di me muoversi e slittare. Di fronte vedevo il pavimento della città che slittava lungo le pareti della sfera e saliva seguendone la curvatura. Il cielo, al contrario, cominciò a scendere. Mi accorsi che quest'ultimo non era altro che la copia simmetrica della terra, nascosta dalle nuvole.

In breve tutto si capovolse, tutto tranne il castello. Quello rimase intatto a parte il pavimento del pian terreno che si invertì col soffitto dell'ultimo piano. Infatti, guardando in alto, potevo vedere tutte le sfere di

vetro su di me. Una si infilò nel tubo e cominciò a rotolare giù.

Guardai la città. Era identica, ma non c'era neanche un fiocco di neve a colorare di bianco il paesaggio. Fui subito esaudita. Cominciò a nevicare, prima piano, poi più forte.

Ridiscesi al primo piano, guardai per l'ultima volta quel posto meraviglioso e vidi di nuovo la sferetta di vetro poggiata sul tavolo, anche lì dentro nevicava. La presi con me e la misi nel cappotto del principe. Lo indossavo ancora io, sarebbe stato un modo per ricordarsi di lui o, per sentirlo più vicino. Uscii. Strinsi al petto il libro. La neve mi attaccò il volto. Il vento scompigliò i miei capelli. La luna illuminò la mia strada. Camminai per il parco, sul sottile strato di neve che si era riformato. Il micio mi seguì, forse era ancora troppo attaccato al cuore del suo padrone. Lo portai con me. Un'altra sfera rotolò nel tubo.

Arrivai a casa. Stavolta non c'era nessuno intorno al presepe, solo la neve.

Camminai per il vialetto e giunsi al mio ingresso. Strappai via lo stupido addobbo natalizio sulla porta e lo gettai nel cesto dei rifiuti a pochi metri da essa. Entrai. Quelle stupide melodie vagavano ancora nell'aria. Camminai per il corridoio e staccai via i palloncini, ormai sgonfi, dai muri. Staccai la spina dell'aggeggio che suonava quelle odiose musicchette. Vidi la bottiglia rossa sul tavolo. La candela si era spenta e la riaccesi. Mi piaceva la luce soffusa che procurava. Subito l'aria si riempì dell'odore della cera sciolta.

L'adoravo. Mi guardai intorno. Era scomparso ogni segno. Neanche il corpo di mio padre c'era più. Vidi qualcosa che pendeva dall'albero di Natale e che proiettava ombre in movimento sulla parete. Accorsi. Era un bigliettino. Lo staccai e lo portai vicino alla candela.

Ogni battito del tuo cuore è un mio sorriso, così continuerò a sorridere finché non c'incontreremo in un posto migliore dove la neve non smetterà mai di cadere.”.

Il tuo principe buono

Misi il biglietto in tasca e, stavolta, non piansi, cercai di trattenermi. Ero felicissima, sarei voluta ri-manere per sempre lì a gustare il profumo della candela, ma avevo una cosa da fare. Uscii di nuovo. Riattraversai le strade che stavano cominciando a ricoprirsi di neve e mi avviai verso il parco. Man mano che camminavo, la mia curiosità cresceva. Più diventavo curiosa, più correvo. Rivedevo i posti che avevo visto quella stessa mattina, in uno stato fisico e mentale completamente diverso e, pur essendo identici, mi sembravano cambiati e non era solo la mancanza della neve che, in ogni caso, aveva già tessuto una sottile coperta bianca sulla città. Mi inoltrai nel parco correndo. Volevo infrangere ogni regola, sentivo la voce di mio padre che mi rimbombava nella testa... *‘Non oltre il cartello, non oltre il cartello!’* mille e mille volte ancora. Ed eccolo, il cartello, eccolo lì puntato per segnare il confine

tra il lecito e l'illecito, tra il bene ed il male. Ma chi ha il diritto di decidere sul bene e sul male? Dio non esiste, aveva detto mia madre. Chi se non Dio?

Non proseguire oltre diceva il cartello. Lo raggiunsi e lo superai ridendo, poggiando per la prima volta i miei piedi su un prato che non aveva mai conosciuto piede umano. Proseguii per qualche decina di metri e giunsi al mio obiettivo. Eccoli il vero confine. Poggiai una mano sulla parete curva della sfera e ne provai la fredda consistenza. Vi poggiavi sopra il naso e guardavi oltre, nel buio, nell'infinito.

Il vetro si appannò e lo ripulii con la manica del cappotto. Guardai di nuovo e finalmente li vidi. Quegli occhi enormi che mi avevano abbagliato al solo immaginarli. Li fissai. Quelli fissarono me e si avvicinarono alla superficie esterna della sfera. Io mi allontanai, un po' per lo spavento, un po' per poter essere più sicura di quello che stavo vedendo.

Il volto enorme e bellissimo di un bambino mi sorrise attraverso il vetro.

Anch'io gli sorrisi.

lucidellanotte

editore

ASSOCIAZIONE CULTURALE TOSCANA TODAY

CF. 91055430465

www.toscanatoday.it

prima edizione digitale: dicembre 2019

seconda edizione digitale: luglio 2020

VOLUMI PUBBLICATI

- 1 POESIA Chiara Benedetti *Le banalità del cuore*
- 2 NARRATIVA Ugo Cirilli *Un accordo maggiore in sottofondo*
- 3 POESIA Patrizia Valpiani *Liriche d'amore*
- 4 POESIA Elettra Bianchi *Me ne torno nella mia stanza*
- 5 POESIA Nunzio Buono *Destinazioni*
- 6 NARRATIVA Maddalena Bonelli *Ciro nella grotta dei pipistrelli*
- 7 NARRATIVA Francesco Candela *Natale (edizione ebook)*